

Alla Conferenza Stato-Regioni nasce la «cabina di regia», un direttorio per attuare le nuove norme federaliste

Berlusconi freddo sulla Devolution

Bossi riesce a presentare il suo progetto, ma il premier frena: «Serve uno spirito bipartisan»

Natalia Lombardo

ROMA Silvio Berlusconi dà il via libera alla «cabina di regia», un osservatorio dal quale Governo, Regioni e Enti locali guideranno insieme l'applicazione della riforma federalista della Costituzione. Il premier ha così ascoltato, a distanza di poche ore, il richiamo del presidente della Repubblica perché si lavori in un «clima di concordia istituzionale», a cominciare dalla nascita della «cabina di regia» a Palazzo Chigi. Un organismo chiesto dai «governatori», dai sindaci e dai presidenti delle province. Regista in primis, come coordinatore, sarà Enrico La Loggia, ministro per gli Affari Regionali, insieme a quello dell'Economia, Giulio Tremonti.

Una spinta all'attuazione della riforma costituzionale ormai in vigore, quindi, proprio nel giorno in cui Umberto Bossi ha messo sul tavolo del Consiglio dei ministri la sua «rivoluzione copernicana», ovvero il progetto di devolution rispettato nel cassetto ad ogni riunione. Ma, appena il leader leghista ha tirato fuori le carte, lo stesso Berlusconi ha auspicato che la devolution possa essere portata a compimento in «uno spirito bipartisan», coinvolgendo non solo tutti i livelli istituzionali, ma anche l'opposizione. Un freno agli impeti di Bossi, quindi, che appena pochi giorni fa ha rinnovato il ricatto: «O si fa la devolution o ce ne andiamo a casa».

«Una grande vittoria» è un grazie a Ciampi, commenta Enzo Chigi, presidente della Conferenza delle Regioni, al termine dell'incontro unificato Stato-Regioni di ieri pomeriggio a Palazzo Chigi, nel quale è intervenuto per la prima volta anche Berlusconi. Un appuntamento speciale, quello di ieri, data la posta in gioco. C'erano tutti i «governatori», i sindaci, in prima fila quelli di Roma e di Firenze, Walter Veltroni e Leonardo Domenici, (presidente dell'Ance che vuole accelerare l'avvio della «cabina»); per il governo Bossi come ministro delle Riforme, Claudio Scajola dell'Interno, Gianni Letta, sottosegretario alla presidenza e La Loggia. Quest'ultimo è soddisfatto, perché le nuove norme sul federalismo saranno applicate in uno spirito «di grande collaborazione». Del resto il ministro forzista è stato tuffato nel ruolo di mediatore fra le spin-

te dei governatori (anche del centro-destra) e le intemperanze di Bossi.

Compito della «cabina di regia» sarà quello di facilitare l'attuazione delle nuove norme federaliste, prevenire o appianare conflitti di competenze, rivelare se alcune leggi entrino in conflitto con la modifica costituzionale (sotto accusa è la legge Lunnardi). E dalla «cabina» passeranno

anche le proposte di devolution, che, secondo La Loggia, potranno essere già esaminate dal prossimo consiglio dei ministri.

Ma la devolution sembra ormai annacquata: quattro articoli prodotti da «un ritocchino» alla prima versione, spiega Francesco Speroni, fido capo di gabinetto leghista del ministero leghista. I «ritocchini» consi-

sterebbero nell'indicare le materie di competenza esclusive delle Regioni non più come residui di ciò che spetta allo Stato (principio sul quale, del resto, si fonda proprio la riforma del Titolo V). Il punto è sempre quello, per Bossi: passare alle Regioni i poteri di legge su scuola, sanità e polizia locale, che nella riforma sono considerate materie «concorrenti» fra Regioni e Stato. E ieri il leader del Carroccio si vede già col megafono in mano: «Con la cabina di regia saremo fuori da tutte le pastoie per la fine dell'anno». Se accetta di avviare in un clima bipartisan la riforma federalista è subito pronto a «mettere dei paletti e individuare dei principi». Su cosa? Sulle «competenze correnti e sul potere amministrativo che parte dai Comuni» perché il «meccanismo amministrativo parta dal basso. E quindi bisognerà trattare tutti insieme». Un altro paletto

riguarda «il problema delle competenze in merito all'Unione europea e della compartecipazione delle Regioni». Roberto Formigoni è soddisfatto della «grande apertura» da parte di Berlusconi alla nascita di un «patto» fra Stato, Regioni e Enti locali, dà un buon voto alla riforma costituzionale ma chiede anche lui la devolution di alcune materie.

«Altro che devolution, il governo riesuma la figura del podestà», il gerarchetto fascista senza qualità, l'uomo ombra che esegua gli ordini del potere centrale nel piccolo feudo comunale. Lo denuncia ieri Antonio Soda, deputato Ds, durante la discussione della finanziaria in commissione Affari Costituzionali della Camera. Se da una parte si collabora sulla riforma federalista, d'altra parte lo Stato ha una virata centralista: detta legge su come si devono comportare su varie materie tutti i Co-

muni, da Milano a Zagarolo, diminuendone l'autonomia. La Lega, imbarazzata, ieri era «significativamente assente dal dibattito in commissione», commenta il deputato.

Ecco alcuni degli articoli della finanziaria nei quali si rafforza un controllo centrale: una legge dello Stato regola i rinnovi contrattuali del personale delle Regioni e degli Enti locali; un'altra dovrebbe fissare il numero di alunni e i parametri dell'organizzazione scolastica. E ancora: la soppressione generica degli Enti pubblici per ridurre le spese; il coordinamento della finanza locale resta nazionale, piena delega al governo per riformare i servizi pubblici locali, limitandone la gestione alle sole «società capitali»: «Non è chiaro se le cooperative siano escluse», chiede ancora Soda. Insomma, lo Stato detta legge sui comuni, persino sulle imposte o sulla pubblicità abusiva.

Fassino, quasi fatta la segreteria

ROMA Archiviato ormai il congresso di Pesaro, il neosegretario Piero Fassino (che ieri ha brindato con gli impiegati di via Nazionale, al suo fianco c'era anche D'Alema) si sta occupando della nomina dei nuovi organismi dirigenti della Quercia.

Innanzitutto la segreteria. Fassino aveva proposto al congresso una compressione di maggioranza e minoranza, ma la mozione Berlinguer assicurava che non intendeva entrare in un organismo esecutivo. «Non entreremo né come componente né come singoli», afferma Claudio Leoni. «Sono voci che circolano, ma noi non entreremo», ribadiscono Marco Fumagalli e Giorgio Mele. «Quello è un organismo esecutivo, sarà il vero staff del segretario, senza confusioni», sottolinea Giovanna Melandri. Fassino, intanto, sta selezionando il suo nucleo di collaboratori. In segreteria dovrebbero entrare Vannino Chiti, vice di Fassino e coordinatore della segreteria, Pierluigi Bersani (economia), Livia Turco (organizzazione), Umberto Ranieri o Marco Minniti (esteri), più favorito il primo per aver già ricoperto l'incarico e perché sostenuto da Giorgio Napolitano. Antonello Cabras, Barbara Pollastrini, Gianni Cuperlo (informazione), in alternativa Roberto Cuillo, Claudia Mancina. Giuseppe Caldara sarebbe il portavoce di Fassino e Stefano Morri il vicesegretario responsabile dell'organizzazione. A questi sarebbero da aggiungere i componenti di diritto e tra loro il presidente del partito D'Alema e i due capigruppo Angius e Violante. E l'incarico di tesoriere che toccherebbe a Graziano Mazzarello, ex vicepresidente della Regione Liguria.

A proposito dei capigruppo, quello del Senato, Gavino Angius, aveva affermato che la sua elezione sarebbe stata sottoposta a una verifica dopo il congresso. La verifica ci sarà nei prossimi giorni, ma Angius nelle ultime ore ha già ricevuto da Fassino stesso rassicurazioni circa la sua intenzione di confermarli la fiducia per la presidenza del gruppo al Senato.

Nulla di nuovo, per ora, anche alla Camera, anche se resta in piedi l'ipotesi di candidare il capogruppo Luciano Violante alla Consulta, magari offrendo il seggio rimasto vacante alla Margherita. L'eventuale «vacanza» della carica di presidente del gruppo (ma si parla di ipotesi e di tempi lunghi) farebbe scattare alcune ipotesi, tra le quali quella di Bersani (che resta sempre in pole position per la vice leadership dell'Ulivo, quando Fassino, presumibilmente alla convenzione dell'Ulivo di primavera, lascerà l'incarico).

La minoranza, intanto, pensa alle sue strategie e respinta la proposta di entrare in segreteria, rivendica invece la presidenza del comitato di controllo, la presidenza della direzione, alcuni posti nel comitato di tesoreria, una presenza proporzionale nel direttivo. In quest'ultimo voleva entrare Sergio Cofferati, entrato domenica nella direzione non più solo come componente di diritto in veste di segretario Cgil. Ma lo statuto del sindacato non permette di far parte di organismi di partito che non vengano eletti dai congressi.



Il ministro per le Riforme Umberto Bossi a passeggio sotto Palazzo Chigi

segue dalla prima

Le laute promesse del capo a chi serve la causa

Ma la mentalità mercantile, basata sul "tu dai una cosa a me, io do una cosa a te" (in questo caso un orologio) continua a far capolino nei comportamenti dell'imprenditore Berlusconi che spesso dimentica che Palazzo Chigi non è una fabbrichetta dell'hinterland milanese. Altro che orologi. Ci sarebbe da pensare a come porre riparo alla questione giustizia che comincia a preoccupare seriamente alleati di governo come An e Biancofiore. E che ieri, in Consiglio dei ministri ha fatto dire allo stesso Berlusconi "Taormina poteva essere più prudente, certe affermazioni se le poteva risparmiare". O al grido di dolore lanciato nella stessa riunione da Gianni Letta che ha dovuto chiedere di non esser lasciato da solo a fronteggiare la crisi profonda dell'Alitalia. Facendo intendere che dalla sua parte non ci sono i ministri, soprattutto quelli che dovrebbero occuparsene. Con il titolare della Difesa, Antonio Martino, che quando sente parlare di aerei, siano di linea o ipotetici Airbus, tende a rifiutare qualsiasi intervento. Per non parlare della Lega che scalpita in attesa di una devolution che sembrava già fatta e sulla quale, invece, il premier invoca "uno spirito bipartisan".

Tornando agli orologi, per tutti gli altri parlamentari, quelli che qualche assenza l'hanno fatta attestandosi su un 87,7 per cento di media, è andato solo il plauso per il lavoro svolto. E, probabilmente, sotto l'albero troveranno qualche bottiglia di marca e il panettone. Ma ora che è ben chiaro cosa c'è in ballo c'è da scommetterci che i deputati ed i senatori "azzurri" si doteranno di sveglie dal suono acuto in modo da non rischiare mai più di far tardi e di poter così, alla prossima occasione, magari nell'uovo di Pasqua, sperare di poter trovare un cadeau di analogo valore. Il "superminimo" con le lancette è la trasposizione governativa del vecchio sistema del "bastone e della carota": massima fedeltà e assiduità eguale "pataccone" d'oro che brilla tanto da far morire di rabbia tutti gli altri. Ma per la serie "chi si accontenta gode", i giovani di Forza Italia avanzano una proposta al premier. A loro, che in questi anni si sono impegnati in battaglie che hanno dato i risultati che sono sotto gli occhi di tutti, che Babbo Natale porti almeno uno Swatch. E plastica, certo, non è oro. Ma a quell'età basta il pensiero. Per i Piaget c'è tempo.

Marcella Ciarnelli

quanto conta la Lega

Un annuncio lungo quattro mesi. E non è finita

Fabio Luppino

Più o meno ad ogni Consiglio dei ministri i membri del governo cominciano a darsi di gomito, a guardarsi l'un l'altro, e, soprattutto, ridendo sotto i baffi, a guardare dritto alla sedia del ministro delle Riforme. Con una pantomima che suona più o meno così: "e adesso chi glielo dice che si rinvia sulla Devolution...". La scena parodiata ha avuto una replica anche ieri. Con Bossi che ha svolto la parte del professore tollerante e si è messo a distribuire il suo sacro testo per la Devolution. Con il caritatevole Bonaiuti a comu-

nicare che oggi "il Consiglio dei ministri ha avviato l'esame del progetto della devolution che proseguirà nelle prossime riunioni di governo". È da luglio che va così. "Bossi sta sicuramente lavorando al progetto - illumina il ministro Frattini il 3 luglio -. Vediamo quando sarà convocato il Consiglio dei ministri questa settimana, l'ordine del giorno è ancora da definire". Evidentemente leghisti avranno battuto i pugni sul tavolo se il giorno dopo leggiamo la seguente dichiarazione di Francesco Speroni, capo di gabinetto del ministro Bossi: "Il provvedimento sulla devolution è pronto ed è già nero su bianco:

è composto di 5 articoli e domani sarà sul tavolo del Consiglio dei ministri". La Loggia sempre il 5 luglio: "Bisogna ancora approfondire la questione, serve un minimo di ricordo ma credo che affronteremo il tema della devolution al prossimo Consiglio dei ministri, la settimana prossima". Perfetto la Loggia, in uno stile di cui Bonaiuti continua ad esser maestro se è così apprezzato da Bossi: il capo della Lega ad ogni Consiglio dei ministri fa tuonare il suo giornale "La Padania" con pezzi e titoli sul genere "La Devolution è cosa fatta", o giù di lì (anche se ieri, per la verità, era stato più prudente con un "Devolution, ok entro l'anno", vedi un po' a giocare d'anticipo...). L'11 luglio, effettivamente, il consiglio dei ministri dibatte di devolution, dopo uno scambio di opinioni sul volo Milano-Roma tra Bossi e Berlusconi. Poi, il 15 luglio è lo stesso Bossi a fare il Bonaiuti: "Del progetto

di legge per la devolution parleremo in settimana", fa sapere. Aggiungendo, poi: "il progetto l'ho scritto in pochi giorni, perché avevo tutto in testa. D'altra parte ci lavoro da vent'anni". Pochi giorni o venti anni, i suoi colleghi non lo hanno preso proprio sul serio. Ma il ministro per le Riforme va avanti, e il 26 luglio, azzarda: "Entro una settimana la devolution passerà in Consiglio dei ministri", annuncia in un comizio a Trescore balneario. Un nome, un programma. Il 3 agosto il progetto di Bossi dalla sua testa passa su carta e viene presentato, finalmente, in Consiglio dei ministri. Cosa ha fatto, allora, oggi, Bossi. Colleghi capatosta o ministro sognatore? Bossi il 7 agosto: "La devolution è ormai passata completamente". Ecco, appunto. Poi passa l'estate e il capo leghista perde il sorriso. Sul referendum per il federalismo del centrosinistra

il Polo non è tutto contro. In questo frangente oltre al "bonaiutismo", la cortesia affossatrice, si comincia a conoscere il "lallogismo", sul tipo io non ho torto tu non hai ragione. Bossi comincia a parlare di sei mesi di tempo. Nel frattempo incassa la sconfitta sul referendum che dà il via libera alla modifica costituzionale nel senso voluto dall'Ulivo. E si ricomincia. 18 ottobre, il consiglio dei ministri esamina il capitolo devolution e La Loggia dichiara: "Il quadro deve essere più chiaro nella sua interezza". Frattini, Tremonti e Giovanardi sollevano dubbi di costituzionalità sulla modifica dell'art. 122 della Costituzione e Bossi, benché mogio, si congela e rivede. Anzi dubita un po' anche di se stesso. E qualche giorno fa sbotta: "Il tempo che mi sono dato è il congresso della Lega (in febbraio, ndr). Io non posso più aspettare. O le leggi o la lotta". Dura e senza paura.

Le bandiere tricolori regalate da Marcello Pera ai suoi senatori hanno poco a che fare con i Piaget d'oro con cui Silvio Berlusconi ha premiato i «propri» deputati stakanovisti. Ma la concezione aziendale dei lavori parlamentari del presidente del Consiglio ha sicuramente molto a che fare con il principio della divisione dei poteri richiamato dal capo dello Stato come «cardine delle moderne democrazie». Chissà se il presidente del Senato stia meditando un qualche rimbrotto a Berlusconi. Come quello, per intendersi, che dalla tribuna del congresso della Federazione della stampa ha dedicato al suo collega della Camera, Pierferdinando Casini, per quella «sorta di censura» pronunciata in aula nei confronti del paginone del quotidiano "Libero" con i nomi e le foto dei parlamentari che starebbero «con il nemico» per aver votato contro l'intervento militare italiano in Afghanistan (riequilibrata con analogo presa di distanza, dal titolo speculare: «La Camera», del "Manifesto"). Trovandosi a Città del Messico, all'assemblea dell'Internazionale democristiana a discutere del governo del mondo, Casini si grazia dall'onere di fronteggiare in aula le nuove querelle, dalle assenze di Cesare Previti ingiustificate per i magistrati alle presenze premiate con orologi d'oro dal capo del governo. Non il presidente del Senato che, proprio dall'esterno, ha aperto un inedito conflitto istituzionale, nientemeno che in nome di un principio di democrazia superiore alla stessa separazione fra i poteri dettati da Montesquieu (legislativo, esecutivo e giudiziario) per investire i moderni strumenti che rendono «una società civile allerta e vigile» e, soprattutto, «autonoma dalla società politica».

I presidenti di Camera e Senato hanno visioni differenti sul modo di risolvere i due delicati problemi. Oltre che sulla libertà di stampa

Rai e conflitto d'interessi, il prossimo terreno di scontro tra Pera e Casini

A maggior ragione c'è da chiedere cosa abbia difeso Marcello Pera: la libertà di stampa o - come Vittorio Feltri ha titolato l'intervento del presidente del Senato al congresso dei giornalisti - "la libertà di Libero"? La differenza non è di poco conto, giacché rimanda alla diversità più profonda tra i presidenti delle due Camere dell'esercizio del rispettivo ruolo. «Non è che Casini abbia concesso la libertà di stampa: ha esercitato il diritto di critica alla libera stampa», nota Fabio Mussi, che dell'assemblea di Montecitorio è vice presidente. Tant'è. Se ha difeso "Libero", come "Libero" accredita, contro la smaltita tutela del prestigio del Parlamento, Pera ha semplicemente ridotto la libertà di stampa a una concezione partigiana (e Feltri per primo è geloso della propria faziosità) del diritto e del dovere di infor-

mare. Se, invece, ha inteso difendere, come pure il presidente del Senato ha rivendicato nel discorso di Montecitorio, la libertà di stampa come «parte della democrazia», la sua riflessione si rivela non meno parziale. Tanto più che l'omissione riguarda le responsabilità istituzionali nei confronti delle garanzie essenziali di libertà e di pluralismo del sistema dell'informazione, oggi messe a repentaglio più che dalla critica di un pezzo del Parlamento a qualche titolo di giornale, ma da questioni politiche e istituzionali corpose come il conflitto d'interessi e l'assetto del sistema pubblico radiotelevisivo. È possibile che, come spiegano i suoi collaboratori, il presidente del Senato abbia ristretto l'analisi sulla libertà di stampa

all'esercizio giornalistico per non compromettere il proprio ruolo di garanzia del prossimo dibattito sull'autorità proposta dal Presidente del Consiglio per controllare il proprio conflitto d'interessi. Ma, a parte che uno scrupolo del genere non è valso rispetto all'autonomia dei lavori dell'altra Camera nel caso di "Libero", non è influente la considerazione che il presidente del Senato ha di questa inedita supplenza delle funzioni di controllo proprie del potere legislativo. Casini, per dire, non ha mancato di esprimere le sue riserve e addirittura la personale contrarietà ad assumere, come il disegno di legge governativo vorrebbe, l'onere di «nominare» controllori aggiuntivi ai poteri legittimamente costituiti.

Anche Pera, per la verità, ha corretto, da presidente del Senato, se stesso come capogruppo dei senatori di Forza Italia, sul diritto del presidente della Rai di portare a compimento il proprio mandato. Ci siamo quasi, però. È la prerogativa istituzionale di nomina del prossimo consiglio di amministrazione, che discende da una norma per sua natura «transitoria» verso la riforma del servizio radiotelevisivo, dovrebbe vieppiù essere rafforzata dalla riflessione sul perché la riforma sia lontana dal giungere a compimento. O l'ostrosismo della maggioranza il cui leader è proprietario delle tre reti concorrenti non deforma il «rapporto fra libera stampa e democrazia»?

Le due diverse interpretazioni dello stesso ruolo sono destinate a riprodursi. La presidenza della Camera sarà anche ancora condizionata dalla cultura democristiana alla mediazione tra maggioranza e opposizione, se non al consociativismo, da cui Casini proviene, ma quella del Senato rischia di essere la presidenza di una nuova cultura maggioritaria lontana dall'idea liberale. Eppure Pera potrebbe ben insegnarla. Ma a chi?

p.c.

Errata corrige

Per uno spiacevole errore nel trascrivere i nomi dei componenti della direzione Ds, elenco pubblicato ieri su queste pagine, è saltato quello di Nicola Zingaretti.

Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.